



Madau, Marcello (2002) *Alla ricerca dell'identità perduta: il contributo dell'archeologia in Sardegna*. In: *L'Africa romana: atti del 14. Convegno di studio, 7-10 dicembre 2000, Sassari, Italia*. Roma, Carocci editore. V. 2, p. 1085-1092: ill. (Collana del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari. N. S., 13.2; Pubblicazioni del Centro di studi interdisciplinari sulle Province romane dell'Università degli studi di Sassari, 13.2). ISBN 88-430-2429-9.

<http://eprints.uniss.it/6330/>

Marcello Madau

Alla ricerca dell'identità perduta: il contributo dell'archeologia in Sardegna

La definizione dell'identità per molti non sarà probabilmente un compito afferente alla moderna scienza archeologica. Eppure il problema, dal punto di vista epistemologico, è più rilevante di quanto possa apparire: sono noti i rischi di una ideologizzazione dogmatica della disciplina, la sua riduzione a strumento di conferma di verità altrove, e non certo nei laboratori scientifici, stabilite. È facile trasformare uno dei tanti bronzetti di bovidi che circolano nel Vicino Oriente e nell'Egeo, fra il Tardo Bronzo e l'Età del Ferro, nel vitello d'oro di Mosè, oppure un *mamuthohne* (tipica maschera carnevalesca di Mamoiada nella provincia di Nuoro) in uomo nuragico. Peraltro le relazioni fra storia e memoria, le articolazioni della memoria stessa e infine il rapporto che il presente stabilisce col passato, utilizzandolo per la costruzione del futuro, sono momenti fondamentali della vita di ogni società, e ben noti in tutte le civiltà antiche: guai ai popoli, e alle civiltà, che dimenticano il passato subendo le forze del presente che spingono all'oblio; tale consapevolezza, non certo assente nell'antichità¹, appare in profonda crisi in un mondo contemporaneo nel quale la coscienza storica viene svuotata con l'eterno rito del consumo presente, che annichisce come inutile ogni forma di passato ineluttabilmente definibile in tale contesto come *oggetto fuori mercato*.

In Sardegna, e in altre terre, nazioni, regioni, popoli, è vivo il dibattito sull'identità, il confronto con il passato, la costruzione, non facile, della propria memoria culturale che implica sempre un riesame della storia. L'influenza che hanno su tale dibattito i contesti archeologici non è trascurabile fatto che di per sé consiglierebbe di occuparsene o per lo meno di preoccuparsi dei dati forniti e di quelli discussi. La domanda non ci sembra di poco conto, poiché le informazioni dell'archeologia contribuiscono potentemente e su vari livelli alla definizione delle comunità sarde

1. Come ricordano il racconto dei Lotofagi (*Odiss.* 1X, 82-104) o le invettive di Tacito «Avremmo perduto la memoria stessa insieme alla lingua, se il dimenticare fosse in nostro potere così come il tacere» (*Agricola* 2, 3).

verso la loro identificazione storica: alla “costruzione della memoria” – che tende a definirsi in maniera immutabile – contribuiscono migliaia di luoghi antichi che funzionano di fatto, nella perdita della memoria comunicativa a favore di quella culturale², come *totemic landscapes*. Tale costruzione concorre a definire la coscienza storica.

L’attenzione alla possibilità di fornire dati affidabili alla coscienza storica e all’edificazione dinamica di una società non unidimensionale mi appare come un dovere professionale e politico, perciò deve rendere esigenti nell’analisi e nella presentazione dei risultati. La costruzione della memoria che sta emergendo e si sta consolidando in Sardegna utilizza dati e immagini che appare opportuno osservare criticamente. Vorremo così focalizzare, per ora in maniera preliminare, alcuni dei punti nodali della “ricostruzione del passato” e del rapporto memoria-storia localizzati fra l’età tardo-nuragica e quella romana, definite simbolicamente come l’età della libertà³ e quella della conquista (al di fuori del campo di osservazione qua stabilito, ma certamente di utile analisi, le fasi della storia della Sardegna fra il Medioevo e l’età moderna).

Lo schema dominante, non senza suggestione ed elementi di attendibilità singolarmente presi, si basa su un mondo nuragico che:

- a) fu l’unico e vero mondo dell’indipendenza proto-sarda, anche rispetto ai Fenici;
- b) resistette agli invasori fenici e cartaginesi fortificando le sue costruzioni e combattendo, con vittorie anche rilevanti, sino alla sconfitta;
- c) sconfitto, ripiegò nelle aree interne e montane, allontanandosi in maniera irriducibile dall’invasore semitico e romano e producendo un percorso resistenziale destinato a lasciare in quanto tale tracce di lunga durata, sino ai nostri giorni.

Il racconto dell’indipendenza nuragica

La tendenza a costruire un passato eroico, meccanismo ineludibile nella fondazione di molte civiltà, può portare a semplificazioni simboliche che vedono i nuragici come paladini di un’antica indipendenza, oggi introiettata come orgoglio di diversità e purtroppo, per taluni, di irriducibilità etnica. Furono veri eroi? Se è certo probabile che ciò che viene definita la «costante resistenziale»⁴ prenda a formarsi con la sottomissio-

2. J. ASSMANN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997, pp. 23 ss.

3. G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all’età dei nuraghi*, Torino 1988, pp. 418-9; 579.

4. Ivi, pp. 477-9.

ne dei sardi ai cartaginesi e – credo particolarmente – ai romani, sembra meno probabile che essa trovi radice nelle *èlites* del mondo nuragico dell'Età del Ferro. In questi secoli le aristocrazie nuragiche – delle quali si perde, nel sistema insediativo già impostato e definito nell'Età del Bronzo, gran parte delle tracce materiali e architettoniche – sembrano piuttosto intente a stabilire fitte relazioni di rango con etruschi e fenici, non meno rilevanti, e più reali, di una romantica resistenza nazionale. In Etruria si diffondono materiali nuragici nei monumenti tombali; nelle tombe a *tholos* entro tumulo, che esplodono nel bacino minerario di Vetulonia e Populonia per spingersi sino alla piana di Sesto Fiorentino, si intravede più di un'eco dei saperi architettonici nuragici⁵.

In Sardegna, i dati delle sepolture di età tardo-nuragica portano alle città fenicie, o nei loro dintorni, più che nei pressi dei nuraghi: Sulci dà urne di tradizione nuragica utilizzate nel *tofet*⁶, Tharros ci fornisce i preziosi ritrovamenti, per quanto ottocenteschi, della necropoli del Capo San Marco⁷, mentre Bithia enfatizza tale realtà con la presenza di gruppi indigeni nella necropoli fenicia⁸. Per le aristocrazie nuragiche la costante, più che resistenziale, sembra residenziale.

Se nell'Età del Bronzo, attraverso il mausoleo collettivo noto come tomba di giganti, le comunità nuragiche propongono dal passato come modello per il presente e il futuro la compattezza e visibilità monumentale del clan, nell'Età del Ferro i *semata* nuragici sono metafora del rango che passa attraverso la definizione aristocratica individuale data dalle armi, e talora dai gioielli orientali, cementata dalla potenza simbolica dell'architettura ma espressa in sepolture individuali sino all'eccezionale episodio dell'*heroon* di Monti Prama, poco distante da Tharros. I centri nuragici sembrano in realtà, per la gran parte, rovine abbandonate o luoghi memoriali dove elementi forti e a loro modo compatti di una cultura in via di dissoluzione cercano una ridefinizione del passato attraverso localizzazioni sacrali più o meno esplicite. Insomma, della cultura nuragica gli elementi più caratterizzanti sono partecipi, fra l'età geometrica e

5. Da ultimo le numerose relazioni e comunicazioni e l'ampia discussione registrata negli *Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi e Italici "Etruria e Sardegna centrosettentrionale tra l'età del bronzo finale e l'arcaismo"*, tenutosi a Sassari nell'ottobre del 1998, cds.

6. P. BARTOLONI, *Nuove testimonianze arcaiche da Sulcis*, «NBAS», 2, 1985, p. 170.

7. R. ZUCCA, *La necropoli fenicia di S. Giovanni di Sinis*, in *Riti funerari e di olocausto nella Sardegna fenicia e punica. Atti dell'incontro di studio S. Antioco, 3-4 ottobre 1986*, «QSACO», 6, 1989, suppl. Cagliari 1990, pp. 89-92, 100.

8. P. BARTOLONI, *L'insediamento fenicio-punico di Bitia*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes b Shrdh - I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni*, Oristano 1997, pp. 59-61.

l'orientalizzante, del progetto urbano fenicio da un lato, e dell'evoluzione del mondo etrusco dall'altro; al di fuori di tali dinamiche restano pochi centri talora ricchi, ma senza capacità espansiva.

Il racconto della resistenza verso Fenici e Cartaginesi

Il modulo, perennemente ripetuto come ogni racconto di memoria collettiva, poggia sostanzialmente su tre "fatti": la vittoria nuragica su Malco, la distruzione della fortificazione fenicia d'altura di Monte Sirai negli ultimi decenni del VI secolo a.C., l'ampliamento difensivo dei complessi nuragici. Partiamo subito da quest'ultimo dato, che classificheremo facilmente come falso, in quanto l'archeologia nuragica ha provato che bastioni e antemurali dei nuraghi complessi sono costruiti, come tutte le torri, fra il Bronzo Medio e il Bronzo Recente⁹.

Per quanto riguarda la campagna di Malco e la sua sconfitta in Sardegna, della quale non è possibile dubitare¹⁰, non dobbiamo dimenticarci che, sebbene con un esercito fortemente indebolito, Malco era pur sempre il condottiero che aveva sconfitto i Greci della Sicilia: un tale apparato bellico poteva essere affrontato solo da un esercito sostenuto da centri forti, ciò che premette di leggere sotto una nuova luce la presenza di aristocrazie militari di cultura nuragica nelle città fenicie: i morti di Bithia si situano non oltre due generazioni prima delle battaglie di Malco, Asdrubale e Amilcare. È quindi pensabile che la "resistenza" tardonuragica fosse entro quella di alcuni centri fenici contro Cartagine.

Per quanto riguarda la distruzione di Monte Sirai per mano nuragica, da inserire nelle suddette campagne¹¹, i materiali archeologici e gli strati di tale battaglia non sono mai stati presentati, e probabilmente ritrovati. Non esiste alcuna documentazione scientifica che appoggi tale affermazione. La vera conquista di Monte Sirai fu quella dell'elemento cartaginese nei confronti della preesistenza fenicia, ben leggibile grazie alla successione delle tipologie edilizie e soprattutto tombali.

L'intervento cartaginese in Sardegna, frutto di una più generale strategia dei Magonidi, segnò un forte cambiamento nell'isola dei fenici, anche attraverso eventi fortemente distruttivi. Indichiamo, a livello esemplificativo, i seguenti dati: 1) *il mutamento del rituale funerario*: la genera-

9. LILLIU, *La civiltà dei Sardi*, cit., pp. 356-7.

10. P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990, pp. 15-6; da ultimo sulle fasi immediatamente precedenti P. BERNARDINI, P. G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *Mache. La battaglia del Mare Sardonio*, Cagliari-Oristano 2000.

11. F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari 1986; F. CESARE CASULA, *Breve storia di Sardegna*, Sassari 1994, p. 29.

lizzata affermazione dell'inumazione, che sostituisce il rituale incineratorio ampiamente prevalente dall'VIII alla metà del VI secolo a.C., è stata correttamente attribuita da Piero Bartoloni all'immissione di nuove genti, di certa matrice nordafricana¹². È forse il primo dato di una certa rilevanza archeologica che anticipa, e conferma, le fonti che parlano di colonizzazione tramite immissione di nuclei etnici nordafricani; 2) *l'attacco cartaginese ai luoghi fenici*: ne sono testimonianza, ad esempio, la distruzione del santuario fenicio di Cuccureddus a Villasimius¹³ e lo smantellamento di ambienti sacri fenici nell'acropoli di Tharros¹⁴.

Una parte fra i gruppi non urbanizzati (o "emigrati" in Etruria) del mondo nuragico, certamente la meno solida, "regredi" da un sistema di tipo stanziale a uno di tipo pastorale e d'altura, come pare sotteso dalle stesse fonti classiche¹⁵. Ciò ricorda, con le debite differenze, il destino delle popolazioni di molti villaggi integrati negli Stati territoriali palatini del Tardo Bronzo all'indomani del crollo di tale sistema, che andarono a ingrossare le file delle popolazioni nomadi¹⁶. Ma c'è un altro dato di estremo interesse che inizia a farsi luce nei secoli che corrispondono al periodo punico, e in particolare alla fase più solida della conquista cartaginese. Il mondo indigeno non è tanto nelle montagne (la parte "resistenziale"), quanto inserito, in linea di massima in posizione subalterna, "a valle", nell'ambito di fenomeni di irradiazione interna legati alla colonizzazione perseguita da Cartagine, con uno sfruttamento economico delle risorse agricole controllato dal centro che prevedeva, all'interno di grandi domini diretti da elementi aristocratici, l'assegnazione parcellizzata delle terre a coloni di presumibile provenienza africana. In tale modello di colonizzazione interna dovettero in qualche maniera essere collocate, in modo subalterno e presumibilmente tributario¹⁷, le popolazioni contadine e semi-nomadi che dovettero così integrarsi ai coloni di origine

12. P. BARTOLONI, *Contributo alla cronologia delle necropoli fenicie e puniche di Sardegna*, «RSF», 9, 1981, suppl., pp. 24-5.

13. L. MARRAS, *L'insediamento di Cuccureddu e il territorio di Villasimius nell'antichità*, in BERNARDINI, SPANU, ZUCCA (a cura di), *Phoinikes b Shrdn - I Fenici in Sardegna*, cit., pp. 77-9.

14. M. MADAU, *La ceramica attica di Tharros: le nuove stratigrafie dalla città fenicia del Sinis*, in *La céramique attique du IV^e siècle en Méditerranée occidentale, Actes du colloque international organisé par le Centre Camille Jullien, Arles, 7-9 décembre 1995*, Centre Jean Bérard, Naples 2000, pp. 99-103.

15. DIOD., IV, 30; PAUS., X, 17, 4.

16. M. LIVERANI, *Antico Oriente. Storia, società, economia*, Laterza, Bari 1995, pp. 650 ss.

17. M. MADAU, *Popolazioni rurali tra Cartagine e Roma: Monte Ruju a Thiesi*, in BERNARDINI, SPANU, ZUCCA (a cura di), *Phoinikes b Shrdn - I Fenici in Sardegna*, cit., pp. 161-3.

nordaficana¹⁸. Gli elementi materiali di tale cultura emergono fra il IV e il II secolo a.C., particolarmente nella bronzistica figurata, nelle terrecotte votive e nelle persistenze riconoscibili nelle sepolture in ziro¹⁹, indicative del compattarsi e consolidarsi di tradizioni indigene e mediterranee (semitiche, greche e italiche) nel mondo contadino subalterno di età ellenistica, formando una *koinè* per la quale crea non poche perplessità il giudizio attribuitole di recente di cultura sardo-punica «bastarda e poco edificante»²⁰. La figura di Ampsicora, nell'ambito del discorso qui sviluppato, ha certo una forte presenza nell'apparato mediatico-rituale del percorso identitario. In sede di ricostruzione della memoria culturale, i dati della sua presenza nell'alterità sarda contro l'invasore vanno combinati con la realtà del suo censo²¹ e della sua figura: se di discendenza nuragica, collaborazionista, se di discendenza libica, colonizzatore. L'interessante conseguenza di un corretto uso simbolico della figura potrebbe anche essere il riconoscimento della cultura nordaficana come base della sardità. In tale contesto forse furono i sardi pelltiti i veri resistenziali: ma l'elemento popolare, costretto probabilmente da Ampsicora a una sorta di coscrizione obbligatoria²², non viene utilizzato negli apparati celebrativi della sardità contemporanea che preferisce evidentemente un collaborazionista o un colono.

Vorrei chiudere con le maschere di *mamuthones* e *issobadores*, tra i simboli identitari della Sardegna: la "processione" del carnevale di Mamoiada (FIGG. 1-3) è stata letta da alcuni come simulacro di una schiavitù dei sardi (*mamuthones*) da parte degli invasori (*issobadores*), ma è stato teorizzato anche il percorso contrario²³. In una ricostruzione della memoria ideologicamente connotata che spesso assume a verità affermazioni argomentate con grande disinvoltura, viene ignorato un dato archeologico meritoriamente indicato, a suo tempo, da Gennaro Pesce: la rappresentazione di un personaggio con diversi ordini di campanacci documentato in vari sarcofagi romani, uno dei quali rinvenuto in Sardegna (FIGG. 4-5)²⁴. La purezza del simbolo arcaicamente rideterminato da ta-

18. CIC., *Pro Sc.*, 19, 42.

19. G. MANCA DI MORES, *Popolazioni rurali tra Cartagine e Roma: contesti funerari della Sardegna settentrionale*, in BERNARDINI, SPANU, ZUCCA (a cura di), *Phoinikes b Shrdn - I Fenici in Sardegna*, cit., pp. 147-51.

20. CESARE CASULA, *Breve storia di Sardegna*, cit., p. 36.

21. LIVIO, 32, 5.

22. LIVIO, 40, 1.

23. L. ORRÙ, *Maschere e doni. Musiche e balli. Carnevale in Sardegna*, Cagliari 1999, pp. 194 ss.

24. G. PESCE, *Sarcofagi romani di Sardegna*, Roma 1957, pp. 24-34, figg. 13-18.



Fig. 1: Mamuthone, Carnevale di Mamoiada, 2002 (foto M. Madau).



Fig. 2: Maschera da Skyros-Tracia (Pescè, *Sarcofagi*, cit., fig. 1).



Fig. 3: Mamuthones, Carnevale di Mamoiada, 2002 (foto M. Madau).



Fig. 4: Sarcophago da Ostia, particolare (Pesce, *Sarcofagi*, cit., fig. 13).



Fig. 5: Sarcophago da Cagliari, II secolo d.C., particolare (Pesce, *Sarcofagi*, cit., fig. 9).

luni trova in realtà ampie letture e collocazioni mediterranee, come mostra anche un mascheramento da Skyros.

Non è naturalmente compito nostro suggerire nuovi assetti identitari, ma verificarne i dati costitutivi: l'identificazione è processo che riguarda chi si vuole identificare. Forse è necessario, nella coscienza storica dell'identità, in senso epistemologico, un passaggio rivoluzionario, poiché l'archeologia scientifica mostra che il paradigma prevalente è quanto meno malandato. Tornando al tema del nostro convegno, è proprio nel mare e nel suo produrre relazioni che si può sviluppare un'accettabile identità della Sardegna contemporanea: scevri da rigurgiti etnici è necessario riflettere nella propria memoria culturale il messaggio delle relazioni marine. Non abbiamo bisogno di eroi, ma di aperture. La multiculturalità è nella nostra storia e, a quanto pare, nel destino di tutti